

Prima del contratto unico scoraggiamo la precarietà

DI RITA GHEDINI E ACHILLE PASSONI*

Nel Partito democratico c'è un vivace dibattito sulla riforma del mercato del lavoro e in particolare sull'introduzione del cosiddetto contratto unico. Sono stati presentati diversi disegni di legge che, con modalità differenti, si propongono di ridurre la frammentazione del mercato del lavoro e di combattere la precarietà. Nonostante l'indubbio interesse delle proposte in campo, dobbiamo ammettere che il contratto unico non ci convince. Ecco perché. Intanto, se l'obiettivo è la lotta alla precarietà, non si può che partire dalla centralità del tema della crescita economica: per garantire una maggiore e più sicura occupazione l'Italia deve tornare a crescere, non esistono norme giuslavoristiche che tengano. Per questo, occorrerebbe un governo che "esistesse" sui temi dell'economia e dell'assetto produttivo del nostro Paese e che, per esempio, mettesse in atto interventi concreti di politica industriale, di sostegno agli investimenti in ricerca e sviluppo delle imprese: la competizione delle imprese italiane sui mercati internazionali non può avvenire ancora abbattendo i costi, ma promuovendo la qualità e l'innovazione di processo e di prodotto.

Le proposte sul contratto unico poggiano sul presupposto secondo cui sono le "eccessive tutele" di alcuni, le "protezioni in uscita" rappresentate dall'art. 18 dello Statuto dei lavoratori, che alimentano la precarietà e le scarse tutele per tutti gli altri. Non ci pare sia questo il vero problema, quanto piuttosto il fatto che in Italia i contratti precari costano molto meno, fin quasi alla metà, rispetto a quelli a tempo indeterminato. È questa la chiave di volta della questione precarietà!

Basti pensare che i lavoratori atipici sono il 18,8 per cento del totale nelle imprese con meno di

9 dipendenti (dove non si applica l'art. 18), mentre diminuiscono all'aumentare della dimensione dell'impresa (10,6 per cento per unità di 250 dipendenti e oltre).

Finché, a parità di funzione, ci sarà un rapporto di lavoro più conveniente (molto più conveniente!) non ci sarà un'impresa che opterà per il contratto a tempo indeterminato, a prescindere dalle reali necessità di flessibilità dell'organizzazione e della produzione. Questo punto non si può aggirare. Va affrontato di petto, sapendo che la parificazione, seppur graduale, delle tutele e degli oneri dei contratti atipici al contratto a tempo indeterminato ha un costo. D'altro canto, quanto costa all'Italia il mantenimento della precarietà? Quanto pesa, socialmente ed economicamente, escludere parti significative delle nuove generazioni dall'accesso alla maternità e alla previdenza? Molto più di quanto non costi un piano di politiche attive per l'occupazione e di incentivi alle imprese che investono sull'occupazione stabile e di qualità.

Se c'è un problema di eccessivo peso del costo del lavoro sulla somma dei fattori produttivi, di questo si discuta, non solo di quello del lavoro flessibile. Certo, il maggior costo del lavoro flessibile non può ricadere sul lavoratore, come è avvenuto (ahinoi!) in questi anni, allorché si è giustamente aumentata la contribuzione per i Co.Co.Co. e i Co.Co.Pro. Ma bisogna anche ragionevolmente sapere che le aziende dovranno essere aiutate mantenendo accessibili forme contrattuali funzionali alle esigenze produttive e incentivando il consolidamento dei rapporti di lavoro, anche per evitare che quei lavoratori si ritrovino fuori dall'azienda in poche settimane o che si diffonda l'abuso delle partite Iva o l'uso truffaldino degli stage.

La risposta al precariato non può essere ridurre i diritti ad alcuni nella convinzione che si possano estendere ad altri - un diritto ridotto oggi, si cancellerà domani - ma, al contrario, quella di estendere progressivamente le tutele a tutti i lavoratori con contratti atipici, a partire dalla tutela della maternità, ammortizzatori sociali, protezione verso le interruzioni immotivate dei contratti. Ricordiamo, infine, che stiamo attraversando la peggior crisi produttiva e occupazionale dell'ultimo ventennio: in questa fase è prioritario investire su misure per lo sviluppo e per la protezione, l'accompagnamento e la qualificazione del lavoro verso un nuovo paradigma produttivo. Abbiamo di fronte un governo con una strategia precisa in tema di smantellamento dei diritti: lo abbiamo visto con il "collegato lavoro", con le modifiche al testo Unico sulla sicurezza. Lo vedremo - temiamo - con la cancellazione dello Statuto dei lavoratori. Il contratto unico non è, quindi, una priorità, né l'unica soluzione per combattere la precarietà, ma piuttosto rischia di essere una risposta un po' ideologica a un problema vero e gigantesco.

**senatori del Pd*

